

L'utopia di un sogno



Il borbottio invadeva il torpore dell'inizio di una nuova giornata. Il profumo di caffè lentamente si espandeva nell'aria e il rito nuovamente cedeva il posto al piacere. La sveglia aveva interrotto di colpo i pensieri dell'oblio e la realtà diventava felicemente insostituibile. Un piacevole bacio inebriava i miei sensi.

“Tesoro, il caffè è pronto. Ho dormito benissimo e ho sognato molto”. Amira come al solito mi aveva anticipato nel preparare un buon risveglio. “Cara, oggi lavoro più tardi. Possiamo ritagliarci un'oretta tutta per noi. Cosa ne pensi? Tu hai da fare?”. Nei suoi occhi la risposta era arrivata prima delle parole: “Alziamoci e iniziamo un'altra giornata”. “Domani ti porto il caffè a letto, ti anticiperò”. La mia era una promessa e l'avrei mantenuta...

In cucina tutto era pronto per la colazione. Purtroppo, ma non ne potevo fare a meno, dopo il caffè, aperta subito la finestra, avevo acceso la prima sigaretta. La prima di una lunga serie. A sera, boh, avrei senz'altro perso il conto. Bene, anche "l'ossigeno" era arrivato. Potevo, come sempre, andare a svegliare i miei tesori.

Con passo felpato mi piaceva entrare in camera per catturare i loro volti, gli occhietti chiusi e un sorriso niente affatto accennato. Dormivano indisturbati dalle chiacchiere fatte in cucina. Sembravano avvolti in un enorme palla di cotone: Nina aveva il pollice in bocca, Francesco sembrava caduto dalle nuvole. "Nina, Francesco". Alla voce dovevo far seguire le carezze. Le mie mani affondavano nei capelli di Nina. "Amore bisogna alzarsi. Hai dormito bene?". Come sempre, si girava dall'altra parte. "Francesco, coraggio alziamoci". E lui, come un soldatino, suo malgrado accettava l'invito. "Svegliamo la tua sorellina".

Nina alla fine, davanti all'esercito della mattina, cedeva. Era un gioco che si ripeteva come un rito. Erano minuti nei quali rivivevo la mia infanzia e il piacere di sentirsi protetti e amati.

Intanto, Amira aveva organizzato il "motivo" per lasciare il letto. Tutto era sul tavolo e ci attendeva. "La prossima settimana dobbiamo prenotare i biglietti per Beirut. Non mi perderei per nulla al mondo la fine dell'Ashura. Voglio anche farti assaggiare i dolci che mia zia di Balbeck prepara in modo delizioso".

L'Ashura è la commemorazione della morte dell'Imam Hussein - figlio di Ali, il genero del profeta Maometto - sconfitto dalle truppe del califfo omayyade Yazid nella lotta per la leadership del neonato Islam, decapitato nell'attuale Iraq nell'anno 680. A quell'episodio risale lo scisma islamico fra sunniti e sciiti. Questi ultimi sono oggi poco più del 10% dei musulmani nel mondo, ma costituiscono la maggioranza della popolazione in Iran, Iraq e nel Bahrein. In occasione dell'Ashura, uomini e bambini in camicia nera sfilano in corteo al suono ossessivo dei tamburi e si autoflagellano con fruste o mazzi di catenelle, si feriscono la testa con affilati coltelli o anche soltanto si percuotono il petto in segno di lutto e di espiazione, per non aver mantenuto la promessa di aiutare Hussein, lasciandolo solo, con settantadue compagni, a soccombere agli omayyadi nella piana di Kerbala,

tredici secoli fa. La cerimonia si ripete per l'Arbain, il quarantesimo giorno dopo l'Ashura.

“Francesco, Nina, la nonna verrà da noi e così potrete dormire tutti e tre nel lettone. Siete felici?”. “Papà, che bello! Così potrò mangiare tante cose buone e poi voglio imparare da lei come fa quei disegni di stoffa sulle bottiglie”.

Tra due settimane saremmo andati con Amira a trovare la sua famiglia, nel sud del Libano. Per lei era importantissimo non perdere le sue origini e a me piaceva staccare la spina dal lavoro. Ero anche felice perché mia madre poteva spupazzarsi i suoi nipotini. Saremmo rimasti una decina di giorni. La scuola non ci permetteva di portare Francesco e Nina a trovare i cuginetti. Forse in estate.

“Quando io e papà saremo in Libano non fate finta di non ricordare. Francesco mi raccomandando, non saltare le lezioni di catechismo e tu, Nina, come ogni sera, ricordati le preghiere a Gesù”.

Ascoltavo queste parole che mi suonavano come una sinfonia perfetta dell'integrazione. Amira era musulmana. Sciita per la precisione. Il suo nome significava “principessa”. Da bambina aveva studiato dalle suore cristiano-maronite che gestivano una scuola vicino al suo paese. Pur trovandosi benissimo, coccolata, accudita, non aveva rinunciato alla sua religione. L'avevo conosciuta anni prima nell'albergo della sua famiglia, a Naqoura, nel sud del Libano. Di lei mi avevano colpito lo sguardo, il sorriso, la dolcezza.

All'epoca portava l'hijab. Quando per la prima volta, timido e incuriosito, le parlai, chiesi il perché di quella scelta. Lei, per niente sorpresa, mi aveva risposto che era una sorta di “fioretto”, come quelli che facciamo noi cattolici. Nella sua famiglia, sorella e madre, avevano l'hijab. Io, dopo l'imbarazzo iniziale, l'avevo provocata. “Con questo velo non devi neanche preoccuparti di andare dal parrucchiere tanto spesso”. Amira, invece, mi aveva fatto notare che le donne musulmane avevano tantissima cura del loro corpo e del loro aspetto.

A casa, alla presenza del loro amore (il marito), una volta tolto l'hijab, si mostravano in tutta la loro bellezza. Capelli compresi. Ma si poteva essere buone musulmane anche senza l'hijab? Questo non lo avevo capito. Ami-

ra che, dopo i nostri incontri e le chiacchierate alla luce della luna, aveva scelto di togliersi l'hijab, riteneva di sì. Mi diceva sempre che essere buoni musulmani significa altro. Credere in Allah non è solo qualcosa di esteriore ma include comportarsi bene, essere una buona moglie, un'ottima madre, aiutare chi è debole, fare sempre del bene.

E così, ora, il suo hijab, quello che avevo osservato fin nei minimi particolari durante il nostro primo incontro, era nel cassetto del mio armadio. Me lo aveva regalato un minuto prima del mio ritorno in Italia. L'aveva messo in un pacchetto, chiedendomi di aprirlo solo al mio arrivo in Italia. E a Roma, dopo aver aperto la porta di casa, come un bambino sotto l'albero di Natale, avevo scartato il dono. Era verde, con delle sfumature sul giallino, aveva il suo profumo. Per qualche settimana, quando Amira era ancora in Libano, mi accompagnò prima di dormire. Lo stringevo tra le mie mani immaginando di accarezzare il suo contenuto.

Oggi Amira sembrava una donna nata e cresciuta in Italia. Seguiva la sua religione, ma accompagnava Francesco al catechismo e rispettava la religione della nostra famiglia. Così come il giorno del battesimo di Francesco e Nina. Io ero teso per i preparativi. Francesco l'avevamo voluto con tutte le nostre forze. Così come il suo nome. Avevamo scelto quello di mio padre. A lei piaceva moltissimo. In chiesa era lì, accanto a me con il piccolo "Ciccio" in braccio. Era perfettamente a suo agio. Per tutta la durata della messa aveva incrociato il mio sguardo e quello di Francesco. Era orgogliosa di essere musulmana ma perfettamente integrata in una famiglia cattolica. Forse, quello a disagio ero io.

All'inizio del nostro rapporto mi facevo tante domande. Sarà facile far convivere due religioni, abitare sotto lo stesso tetto e avere una famiglia? Amira, con il suo sorriso avvolgente, era serena. E ripeteva: "L'importante è stare bene dentro. Ognuno prega il suo Dio ma è fondamentale pregare e credere". Nel suo armadio custodiva gelosamente il tappeto e il vestito per la preghiera. Ogni tanto, quando ero in casa, sbirciavo incuriosito la sua preghiera. Lei, niente affatto infastidita, gradiva.

Oggi, di anni ne sono passati diversi. La famiglia si è arricchita con l'arrivo di Nina, un angelo bruno, morbido come un batuffolo.

"Un altro goccio di caffè?". E come dire di no. Sorseggiavo e pensavo al

passato, ai tanti discorsi fatti prima di affrontare questo regalo dell'amore. Avevamo parlato tanto, sognato e sperato. E la speranza era diventata realtà. Qualche anno prima, quando mi capitava di guardare in tv uno spot di una grande azienda di biscotti e altro, pensavo che fosse solo pubblicità. Si descriveva una famiglia, quella del Mulino Bianco, perfetta e felice. Credevo fosse solo un film. E, invece, quello che desideri davvero si può realizzare. Io e Amira lo avevamo voluto. Avevamo entrambi bisogno e voglia di una famiglia, di coronare l'amore con la condivisione totale. Non erano, ovviamente, tutte rose e fiori, ma la complicità, la passione, la comprensione e l'amore avevano reso tutto più facile.

Qualche battibecco non mancava. Come quello per la mia passione per la cucina. Mi piaceva sperimentare nuove ricette. Mi succedeva di alzarmi con in mente la voglia di cucinare un risotto. E Amira storciva il naso. Mi ripeteva che la cucina era il regno della donna e l'uomo doveva fare altro. "Siediti sul divano, leggi un libro, guarda internet. Lasciami cucinare. Tu sei un uomo e gli uomini aspettavano il pranzo preparato dalle donne". Nella sua cultura l'uomo era l'uomo. Dalle mie parti direbbero così.

E poi qualche litigio durante le lezioni di scuola guida o quelle di italiano. Sì, ero un professore rigido. Ma non resistevo! Volevo che Amira imparasse a guidare bene. Lei in Libano aveva tanto di macchina ed era anche abbastanza spericolata. Ma era stata abituata da sempre a guidare con il cambio automatico. Qui in Italia, doveva imparare la guida con le marce. E così, quando avevo tempo mi dedicavo, mio malgrado, a insegnarle come guidare con il cambio manuale. Avevo paura quando mi sedevo accanto a lei, rigidamente tesa a impugnare il volante. Forse le trasmettevo ansia, ma, alla fine, ce l'abbiamo fatta. Scesa dall'auto, mi rimproverava di essere duro. Qualche mia replica leggermente avvelenata. Il broncio, ma poi tutto passava.

E le lezioni di italiano? Le davvo i compiti da fare nel pomeriggio. Cinquanta esercizi. Lei, ovviamente, mi rispondeva che erano troppi. Io, inflessibile, ne davvo sessanta. Era un gioco, una sfida. Poi, alla sera, la correzione. Quando segnavo un errore sul quaderno, Amira cercava di difendersi. Mi diceva che aveva capito un'altra cosa. Era il gioco delle parti. Ma poi si vendicava rimproverandomi l'ignoranza nella lingua araba.

E questo era vero.

Oggi, litigi a parte, viviamo sereni e innamorati. La nostra casa è un mix di culture, a tavola parliamo delle feste di Amira, del nostro Natale, dei discorsi del Papa sui quali io sono il più critico. Siamo, e non è poco, un esempio di integrazione.

A dispetto di chi pensa che sia impossibile.

Felici, uniti, insieme.

